

A Cagliari nel centenario della nascita il leader del Pci esalta l'antidogmatismo e la «elevatissima coerenza morale» del «più grande pensatore della sinistra»

«La sua opera rimarrà espressione classica del comunismo italiano e potrà costituire punto di riferimento e di unità per la ricerca che le trasformazioni mondiali impongono»

Occhetto celebra l'«eretico» Gramsci

«Il suo revisionismo stimola un nuovo inizio della sinistra»

«Un nuovo inizio della sinistra ha bisogno del pensiero antidogmatico di Gramsci. Nel centenario della nascita, e alla vigilia del varo del Pds, Occhetto celebra a Cagliari Antonio Gramsci. E ne riprende il «revisionismo», le riflessioni su egemonia e democrazia, l'attenzione alla complessità. Per concludere che la sinistra ha bisogno di una «ricerca collettiva» sulla nuova fase del mondo dopo la fine dei blocchi».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

CAGLIARI. Parla a lungo della guerra, Achille Occhetto. Parla dell'impegno morale e politico a sospenderla subito, della devastazione che illumina le notti di Baghdad e di Tel Aviv e che si riverbera nelle coscienze di milioni di uomini, dei problemi giganteschi che si aprono ad un mondo che ha abbandonato un ordine bipolare da nessuno rimpianto e che si affaccia ora su mille incognite, in attesa che un nuovo ordine, nasca. Parla della posizione del Pci, della sinistra europea, dei democratici americani («Oggi mi sento più vicino a loro che ai sovietici»). Ripete un pacifismo soltanto ideologico o etico, e tenta una lettura politica del «perché no alla guerra, a questa guerra: un colossale errore politico, perché l'ultimatum la comunità internazionale l'ha posto a sé stessa». Esprime, fra gli altri, solidarietà e sostegno morale a chi è impegnato al

fronte. Polemizza con l'arroganza di La Malfa e De Michelis, ma non manca di apprezzare i toni usati in Parlamento da Forlani e Craxi. Si sforza di riaprire un dialogo a sinistra, e avverte il Psi: «Se la maggioranza si blinda, Craxi diventerà una sezione della Dc». Ma poi parla a lungo di Antonio Gramsci. L'occasione è obbligata: il centenario della nascita. Nel Teatro tenda della Fiera di Cagliari ci sono il figlio Giuliano e il nipote Antonio, Gavino Angius, il sindaco socialista Roberto Del Cortivo, il segretario regionale del Pci Salvatore Cherchi, il rettore dell'Università e il comandante dei carabinieri. Ma la celebrazione, il suo significato politico sono tutt'altro che scontati: perché per la sinistra, non soltanto al Pds: non è «lacerazione», ma cammino di unità. E si propone un obiettivo ambizioso, tanto più ambizioso ora che le armi hanno preso a sparare nel

questo aspetto più importante dell'impostazione scelta da Occhetto - mai come oggi la sinistra, tutta la sinistra, ha bisogno di una riflessione di fondo, di una «ricerca collettiva» sulla nuova fase del mondo dopo la fine dei blocchi. Senza una teoria forte non c'è una politica forte, sembra dire Occhetto. Ed è spontaneo, allora, tornare a Gramsci: non perché vi siano nel suo pensiero ricette da applicare, o risposte a problemi nuovi e insoliti. Piuttosto, perché il rigore intellettuale e l'habitus antidogmatico del grande pensatore sardo definiscono un filone tuttora vivo della cultura italiana, e insieme circoscrivono, nella grande galassia marxista, una costellazione critica e feconda, ancorché storicamente minoritaria. Non è dunque un caso se Occhetto sceglie il «revisionismo» come categoria-chiave per la rilettura di Gramsci. Ben sapendo che ogni lettura o rilettura di Gramsci, nella storia del Pci, ha avuto sempre una valenza politica forte, ha segnato un gruppo dirigente, una strategia, un impianto culturale. La «ricerca più ampia» che Occhetto propone si rivolge alla sinistra, non soltanto al Pds: non è «lacerazione», ma cammino di unità. E si propone un obiettivo ambizioso, tanto più ambizioso ora che le armi hanno preso a sparare nel

Golfo: un mondo «di relazioni internazionali fondate sull'interdipendenza», cioè quel «governo democratico mondiale» che è oggi «l'obiettivo di una nuova fase di lotta per la democrazia» e il «socialismo». Senza ottimismi ma con convinzione profonda e tenacia la sinistra deve muoversi verso questa nuova frontiera perché, dice Occhetto, «qui si gioca il nostro ruolo, si delinea quel che siamo e quel che saremo, quel che vorremmo e sapremo essere». Riprendere il filo rosso gramsciano nel momento in cui si vuole ripensare il mondo non significa partire da zero: ed è qui, in fondo, il significato di quelle «radici» che il Pci, ormai alle soglie del Pds, non può né vuole svelare. Così, Occhetto cita le riflessioni di Gramsci sulle differenze fra Oriente («Lo Stato era tutto, la società civile primordiale e galeinosa») e Occidente. Sul fondismo: non un «metodo morboso», ma un «metodo razionale», che dunque deve generalizzarsi. Sulla diversità profonda fra Europa e America. Gramsci, annota Occhetto, «non solo relativizza la rottura rivoluzionaria del '17 e prende le distanze da ogni visione catastrofista del capitalismo, ma già parla dal punto di vista di una interdipendenza assoluta e supera con il vigore dell'analisi le tentazioni organiciste». E' questo il «profondo e inesauribile revisionismo» di Gramsci, la linea vitale che ha fatto diverso il Pci, che ne ha determinato e ne determina il «permanente coraggio innovatore».



Il segretario del Pci Achille Occhetto; in alto a destra, Umberto Bossi

«Non voglio certo sostenere che Gramsci sia un anticipatore della nostra riflessione sulla democrazia», sottolinea Occhetto. E, tuttavia, nel ricercare il significato politico della rilettura di Gramsci offerta dal segretario del Pci-Pds, non può non colpire l'insistenza nel tornare sul concetto di «egemonia». «L'accento», osserva Occhetto - cade significativamente sul consenso, assumendo così il carattere di un manifesto politico, di una dichiarazione di intenzioni, e di una forte annotazione critica ai sintomi degenerativi del movimento comunista». E aggiunge: «C'è un nesso fra i problemi

che la sinistra deve oggi affrontare e la concezione positiva della democrazia che ha Gramsci, e allo stesso tempo la percezione della sua imperfezione, la sua riflessione sul rapporto fra governanti e governati e tra democrazia e vita economica e sociale». E' emblematica (ed è l'ultima citazione suggerita da Occhetto alla riflessione della platea) la famosa lettera scritta da Gramsci nel '26 al Pci sovietico, quel «state distruggendo l'opera vostra» che gli costò l'isolamento e la solitudine. E' questo il Gramsci che il Pci porta in dote al Pds. E alla sinistra italiana.

certa sostenere che Gramsci sia un anticipatore della nostra riflessione sulla democrazia», sottolinea Occhetto. E, tuttavia, nel ricercare il significato politico della rilettura di Gramsci offerta dal segretario del Pci-Pds, non può non colpire l'insistenza nel tornare sul concetto di «egemonia». «L'accento», osserva Occhetto - cade significativamente sul consenso, assumendo così il carattere di un manifesto politico, di una dichiarazione di intenzioni, e di una forte annotazione critica ai sintomi degenerativi del movimento comunista». E aggiunge: «C'è un nesso fra i problemi



A Cesenatico via al primo congresso dei ragazzi della Lega Nord

«Bossi? Il migliore» Scendono in campo i giovani leghisti

La Lega Nord organizza i giovani e tenta di ramificarsi anche laddove può contare su consensi minimi. Ieri a Cesenatico si è svolto il 1° Congresso dei «giovani del Nord» dell'Emilia Romagna. Annunciatà la presentazione di liste «leghiste» alle elezioni scolastiche. Le accuse di razzismo? «Non ci turbano». Il problema degli extracomunitari? «Risolviamolo con i fogli di via».

DAL NOSTRO INVIATO ONIDE DONATI

CESENATICO. Sul cassonetto della spazzatura una mano ignota ha scritto con la vernice spray: «Sede dei partiti». Ci siamo. Se nel labirinto di vie di Cesenatico è un po' arduo orientarsi, quel cassonetto rappresenta la stella polare. Il nord è il vicino, in un alberghetto trasformato per l'occasione nel quartier generale dei ragazzi emiliano-romagnoli della Lega di Bossi. Mauro Brighi, coordinatore della Lega nord in Romagna, ha prima convertito i suoi genitori alla causa leghista, poi li ha convinti ad accendere il riscaldamento del loro «Hotel Bruna» per ospitare il «1° Congresso nazionale dei giovani del nord Emilia-Romagna».

Da tutta la regione (che quelli della Lega chiamata «nazione») sono giunti una trentina di agguerriti ragazzini capaci di ripetere a memoria tutti i proclami di «colui che ci ha insegnato a combattere, ovvero del senatore Umberto Bossi. Lo attendevano con ansia, il leader. Al suo posto è arrivato un fax con tante scuse: l'inventore della Lega nord ieri aveva «impegni imprecisabili» proprio nell'odiata Roma. Pazienza. «Oramai possiamo fare da soli, stiamo crescendo a vista d'occhio», si consola Brighi. Cui, il coordinatore romagnolo della Lega è insegnante di musica in un conservatorio privato di Ascoli Piceno che qui è considerata a tutti gli effetti città del Meridione perché vi opera la Cassa del Mezzogiorno: dev'essere l'unico caso di un dirigente della Lega nord a cui il sud passa lo stipendio. Brighi è sicuro: «In questa Romagna così operosa ma tanto bersagliata da tasse inique, noi se si votasse adesso potremmo ottenere anche il 10% dei voti. Vada a chiedere agli albergatori cosa ne pensano di Roma, del governo, dei partiti al potere. Io sono un cattolico, la mia unica manifestazione del pensiero era andare a messa. Mai fatta politica prima d'ora. Poi quando nell'estate del 1989 ho visto i politici incapaci di muovere un dito contro la catastrofe delle mucillagini nell'Adriatico mi sono deciso e ho sposato la causa di Bossi. Mentre Brighi fa gli onori di casa e annuncia prossime iniziative per l'autonomia della «nazione Romagna», i ragazzi discutono compiaciuti di come organizzare la loro forza. Sono fieri di avere scelto la Lega nord «perché è un movimento giovane, nuovo, rivoluzionario, l'unico che ha in sé potenzialità riformiste e innovatrici che una partitocrazia vecchia e ammuffita non potrà mai esprimere». Sostengono di avere tessera- to in appena 5 mesi di esistenza 1.200 loro coetanei (il 32% di tutti gli iscritti della Lega in Emilia-Romagna), 180 a Bologna. Sono guidati da Sergio La Canna, un diciottenne bolognese che gli occhiali dalle lenti spessissime e tanti brufoli in fronte che va in giro vestito con una felpa bianca «griffata» vistosamente col simbolo della Lega nord. Ha grinta il ragazzone e le idee chiare. Annuncia liste leghiste alle prossime elezioni scolastiche, promette che la Lega se sarà «off limits» per i «cameristi a caccia di poltrone» al tempo stesso valorizzerà i giovani «che non verranno usati solo per attaccare i manifesti». Afferma che per il carroccio di Alberto da Giussano ci saranno da versare sangue, sudore e lacrime ma che il futuro in quest'Italia corrotta dalla partitocrazia sono solo loro. E delle accuse di razzismo, cosa dice? «Non ci turbano perché non siamo razzisti. I neri bisogna aiutarli facendo crescere i loro paesi, mica sfruttarli in Italia». Ma agli immigrati che già ci sono e vivono in condizioni terribili, una risposta bisognerà pure darla? «Sì, il foglio di via».

Intervista al dirigente Pci: «Ora non disperdiamo il movimento per la riforma del sistema»

Salvi: «Quell'unico referendum ammesso può moralizzare la vita politica»

«Il sistema delle preferenze è una componente importante del potere della Dc». Per Cesare Salvi, della segreteria del Pci, l'unico referendum ammesso dall'Alta Corte è un'occasione per il Parlamento di avviare in concreto la stagione delle riforme. Salvi sollecita in questo senso il Psi e contesta l'ipotesi di Augusto Barbera per un referendum propositivo sull'intersistema elettorale.

FABIO INWINKL

ROMA. La sentenza della Corte costituzionale sul referendum elettorale continua a suscitare commenti e polemiche. Chiediamo una valutazione della decisione e delle sue conseguenze a Cesare Salvi, della segreteria del Pci. Che significato assume questo verdetto differenziato? Secondo l'editto di Craxi - brevemente recepito dal governo Andreotti - i referendum erano «incostituzionali». Ma uno - quello relativo alle preferenze per la Camera

- è stato ammesso. Sugli altri (Senato, e Comuni) la pronuncia in senso contrario sarebbe avvenuta di stretta misura. In ogni caso, sulle motivazioni tecnico-giuridiche ci si pronuncerà quando esse saranno conosciute. Sarà interessante soprattutto comprendere i motivi che hanno indotto i giudici a valutare diversamente i tre quesiti. Quali prospettive si aprono adesso? Intanto c'è un quesito che è rimasto in piedi. E non è affatto

irrelevant. I referendum ponevano infatti due grandi questioni di rinnovamento democratico: ridare ai cittadini il potere di scegliere tra schieramenti alternativi, tra progetti diversi di governo, tra destra e sinistra; rinnovare e moralizzare la vita politica, rinunciando uno dei fattori più inquinanti delle competizioni elettorali, il voto di preferenza. La decisione della Corte lascia in campo la seconda questione. Entro pochi mesi il Parlamento dovrà intervenire, oppure si pronunceranno i cittadini.

Con quali conseguenze? Il sistema delle preferenze è una componente importante del modo con il quale la Dc (ma ormai anche il Psi, soprattutto nel Mezzogiorno) organizza il proprio potere. Ed è un sistema che è venuto trasformandosi, degenerando rispetto ai suoi scopi originali, in strumento per il rafforzamento delle cordate di potere, per la penetrazione di forze

affaristiche - o peggio - nei partiti. Il sindaco socialista di Milano, Pillitteri, ne ha parlato come mezzo di infiltrazione della mafia: a Milano, non a Palermo. Molto spesso è uno strumento per eliminare la segretezza del voto, consentendone il controllo. In secondo luogo, il quesito referendario consente di tenere aperto il processo riformatore, quantomeno come stimolo per un movimento per la riforma della politica e per l'indispensabile intervento parlamentare.

A tuo avviso, cosa dovrebbe fare ora il Parlamento? Mi domando se sia possibile, per i partiti di governo, limitarsi ad una modifica del regime delle preferenze. Non sarà facile, soprattutto per i sostenitori della grande riforma, non affrontare il nodo ormai ineludibile di una riforma elettorale che restituisca ai cittadini il potere di scegliere maggioranza e governo. E questa la vera alternativa tanto alla

conservazione dell'esistente quanto a una nebulosa repubblica presidenziale, della quale tanto più sfuggono i contorni quanto più i sostenitori di essa sembrano sostenerla con maggior decisione. Prima della sentenza era stata agitata, in modo aberrante, la minaccia delle elezioni anticipate. A questo punto non ci sono più alibi, nell'anno e mezzo di legislatura che ancora rimane, per non avviare il necessario processo riformatore. Lo ricordo soprattutto al Psi, che per il terzo giorno consecutivo ha valutato la decisione dell'Alta Corte in termini di sconfitta e di vittoria di parte.

Ma i socialisti insistono sull'unica proposta di un referendum propositivo per l'elezione diretta del capo dello Stato... Mi auguro che questa idea sia messa definitivamente nel cassetto. Ieri, però, in un'intervista



Cesare Salvi

all'«Unità», Augusto Barbera avanzava l'ipotesi di un referendum propositivo «sia pure su una pluralità di quesiti». Non condivido affatto la proposta formulata da Barbera. Penso che si debba porre un freno alle fantasie istituzionali. Il Pci ha già messo a punto un pacchetto di proposte. Attendiamo dagli altri - e anzitutto dal Psi - un'analoga iniziativa. Un punto è certo: le resistenze conservatrici per una riforma del sistema elettorale che restituisca potere ai cittadini e lo sottragga agli appa-

ti di partito saranno forti e consistenti, perché forti e consistenti sono gli interessi in gioco. Anche per questo è indispensabile che non si disperda il movimento per la riforma della politica che si è avviato attorno al referendum. Questa presenza attiva di cittadini e di soggetti diversi è una trasversalità positiva che deve confermare il suo ruolo, in forme nuove e originali. Altrimenti è difficile che il sistema politico affronti il nodo, da tutti a parole riconosciuto essenziale, della riforma democratica delle istituzioni.

L'esponente dc teme nuovi condizionamenti della Consulta e fa trapelare la sua ostilità a una nomina presidenziale di Vassalli. I socialisti Amato e Fabbri polemici con i promotori della consultazione popolare sulle leggi elettorali; «Non sanno perdere»

De Mita a Cossiga: «Non politicizziamo la Corte»

La polemica sui referendum bocciati non si placa. De Mita abbandona la prudenza: «Credo che un condizionamento politico sulla Corte costituzionale ci sia stato». E si appella a Cossiga perché la prossima nomina di un giudice dell'Alta Corte (è candidato il socialista Vassalli) «tolga subito l'impressione di un allargamento del criterio della gestione politica». Amato contrattacca: «Non sanno perdere».

sidente dell'Alta Corte, andrà in pensione, lasciando libera anche la sua poltrona di giudice. Ce n'è già una vuota, quella che è stata dello scomparso Renato Dell'Andro, il cui sostituto deve essere ancora eletto dal Parlamento, bloccato dai contrasti nella Dc, a cui spetta la designazione del candidato. Ma l'incarico che ancora per alcuni giorni sarà di Conso è di nomina presidenziale che, di solito, è rapida. Solo che a Francesco Cossiga pare sia stato chiesto di scegliere l'attuale ministro della Giustizia, il socialista Giuliano Vassalli, che ha firmato leggi e provvedimenti, al centro di aspre polemiche con la stessa magistratura, sulla cui costituzionalità proprio l'Alta Corte potrebbe essere chiamata a pronunciarsi nel prossimo futuro. Ed è questione di grande delicatezza, e con evidenti risvolti politi-

ci. Sono affini a quelli che De Mita chiede a Cossiga di «smentire», cogliendo l'occasione della prossima nomina? De Mita risponde: «Non so se c'è una candidatura Vassalli, non mi interessano le persone. Voglio affermare un criterio». Che è opposto a quello di una «gestione politica della Corte». Per il presidente dc «non è possibile il passaggio da una funzione politica (e Vassalli è in questa condizione, ndr) a una funzione giurisdizionale di quel livello. Se non l'estraneità alla politica, ci vuole un certo distacco dalla parrocchia».

La polemica, così, si allarga. Il vice segretario socialista, Giuliano Amato, accusa i promotori del referendum di «non saper vincere» e «neppure perdere». E sempre sospeso di un «languente bipolarismo Dc-Pci», il capogruppo del senatore Fabio Fabbri non solo adde-

bita ai «soccumbenti» lo «scarso stile» degli «attacchi veementi e scomposti contro la Corte», ma anche un «ostentato refrattarietà alle regole della dialettica istituzionale».

Il Psi, però, non affronta i nodi politici che restano. A cominciare da quello del referendum propositivo sulla Repubblica presidenziale che lo stesso Psi aveva messo in campo. Vi insiste, ci rinuncia? Con ogni probabilità i socialisti attendono di capire cosa vuol fare la Dc. Perché è questo il partito a cui il referendum che resta (quello sulla riduzione delle preferenze a una) crea i maggiori fastidi, da un lato, e, dall'altro, lo scudocrociato ha appena ritrovato la propria unità interna attorno all'esigenza di una proposta di riforma elettorale. De Mita insiste: «Non ci sarà prospettiva davvero democratica, se la lotta politica

non si sposterà dal terreno degli interessi a quello delle regole». Pierferdinando Casini, braccio destro del segretario Forlani, sceglie una posizione mediana: liquida i sospetti sul clima politico calato sulla Corte costituzionale sostenendo che «la Dc rispetta» quelle «autonome decisioni» che hanno evitato un confronto elettorale dalle conseguenze imprevedibili, però avertendo che non sarebbe una grande prova di saggezza indugiare in trionfalismi senza tener conto della prioritaria esigenza di una riforma, ovviamente «privilegiando un disegno realistico e possibile di convergenza nell'ambito della coalizione». Una linea, quella della segreteria Forlani, che Luigi Granelli definisce «difensiva». Rispetto al tentativo di spingere la Dc verso un isolamento a destra che l'esponente della sinistra dc

chiede sia fronteggiato con il recupero di un «ruolo popolare» che abbia come effetto un «nuovo gruppo dirigente». Lo scenario d'oggi, comunque, pare più favorevole alla supplenza mediatrice di Giulio Andreotti. Potrebbe addirittura utilizzare l'interesse del Psi a portare lo stanco Vassalli alla Corte costituzionale per realizzare a tambur battente il rimpasto nel governo (con Amato o Vincenzo Balzamo guardasigilli e il rientro della sinistra dc) rinviando la verifica alla conclusione del conflitto nel Golfo persico. E magari approfittare dell'emergenza della guerra anche per superare le resistenze di una parte degli alleanzi (ieri si è pronunciato contro il liberale Antonio Patuelli) a una legge che svuoti il referendum sulle preferenze. Sempre all'insegna di furbizie e scambi. □P.C.



Giuliano Amato